

Publicato un libro di racconti di Graziella Pizzorno

## L'irraggiungibile armonia dell'essere

di Alessandra Giappi

La brevità è sempre una virtù. Soprattutto se concisione vuol dire concentrazione, come nei racconti di Graziella Pizzorno *La metà del doppio*, edito da Ermione Comunicare, con prefazione di Pietro Gibellini e postfazione di Maurizio Bernardelli Curuz. In questi più che racconti: atti unici, tutto accade nell'orbita di poche righe, oppure l'epilogo rimane sospeso, ma non incerta la sorte dei personaggi il cui destino si dovrà compiere: forse senza conflagrazione, ma non senza dolore e danno. E i protagonisti di queste tragedie puntiformi della postmodernità agiscono e compiono i loro destini entro scenografie teatrali spoglie o volutamente caricate, sempre simboliche, che riconducono all'attività di drammaturga dell'autrice. Figure, queste, postpirandelliane, portatrici di un proprio dramma, ma impossibilitate a rappresentarne la verità, introvabile o addirittura assente. Il senso di queste vicende e dei loro intrecci si esprime nella rivelazione estrema della fine, in un colpo di coda che

stravolga il corso degli eventi. E il mutamento di rotta avviene soprattutto ad opera dei personaggi femminili, capaci di evoluzione psicologica, mentre all'universo maschile tocca la parte scomoda di inconsapevole zavorra, fissata in una mobilità solo apparente. Tale ripartizione dicotomica classica tra le due metà del mondo non è isolata: il titolo stesso è allusivo di una molteplicità di prospettive ma anche di incompletezza, della difficoltà di una totalità armoniosa, di unità senza fratture. Ogni vicenda è gioco di contrasti: come nel rapporto fra le generazioni, l'invidia di figli e nipoti per la passione dei vecchi; o di ambiguità, come nella definizione e nella funzione di oggetti e luoghi: fino alla compresenza di vita e morte, come nel macabro rito quasi antropofago della cena in memoria del caro estinto, del quale si scongela e si consuma il paté di carne da lui stesso preparato mesi prima in *Fiction*.

La dicotomia si complica e ulteriormente si drammatizza quando ri-

guarda il destino di un solo personaggio: come nella storia di Alice, alla quale è dedicato l'unico racconto lungo che dà il titolo al libro. L'unità simbiotica più dolorosa investe il rapporto madre-figlia, nel quale spesso la riproduzione del modello e dei suoi comportamenti risulta obbligate, e lacerante l'emancipazione. Quale rimedio si prospetta in una realtà dagli intonaci spenti, nella quale la metafora del muro, della soglia da varcare, del volo di Icaro trionfano, in cui quotidianamente si constata assenza di umanità, di memoria e di tenerezza, se non la fuga in una vita trasversale, obliqua? Il sogno, con, intatta, la sua facoltà introspettiva e visionaria, costituisce la dimensione più accettabile e appagante. Ma si tratta di attimi: subito la concretissima esistenza riassorbe passi e pensieri, come in *Di traverso*. Qualcosa di inquietante viene compiuto negli anni e rivelato all'improvviso: una colpa inespressa e incomprendibile; più spesso una mancanza, insignificante e tragica; una inadeguatezza involontaria ma cattiva. Spesso questi mondi descritti assumono le tinte allarmanti dell'incubo e della surrealtà. Ma l'astrattezza dell'allucinazione è scongiurata da una fisicità prorompente. La corporeità, affatto emarginata, ma anzi esaltata e potenziata in nome di una più vitale emotività, chiama in causa tutti i sensi del lettore: «Su quel selciato bollente che imbianca gli abiti c'è odore di gomma riscaldata. E due esseri presenti solo con la pesantezza dei loro corpi. Pochi passi stanchi e

anche il cancello di ferro sbatte con violenza». (*Un sole senza riguardo*).

Davanti a un'opera si è quasi naturalmente indotti a individuare, attraverso indizi ed echi, i grandi modelli che l'hanno segnata: qui è facilmente rintracciabile la lezione kafkiana e, per ammissione dell'autrice, il Samuel Beckett di *Malvisto maldetto*. Ma soprattutto muove questi racconti una sorta di originale gioco delle parti, sostenuto dalla categoria dell'assurdo, psicologico oltre che scenico: un mortale e fatale estetismo alla Greenaway. Basti qui citare l'immagine dell'anatra suicida per infelicità d'amore de *Lurlo bianco*.

Procedendo nella lettura ogni disegno si sfa, fino a sfociare in una inedita situazione, destinata a sua volta a perdersi e a rifiorire nel grande caleidoscopio narrativo. Ma proprio la molteplicità delle forme concorre a rivelare una materia unitaria. I racconti di Graziella Pizzorno non insistono che su un'unica vicenda: quella interiore dell'autrice, il cui occhio acuto e deformante, grandangolare, riprende i frammenti di realtà, aggregandoli o sezionandoli, trattandoli come materiali dell'arte. Così è lo stesso mondo assurdo ad essere narrato in ogni racconto da diverse angolazioni. La lingua non può che essere adeguata alla materia. Densa per sedimentazione. Pietro Gibellini nella prefazione la definisce «intensa, incline allo stile nominale, sensuosa e impressionistica». Coerente è anche il tono della narrazione, tragico e ironico e pertanto grottesco, ma di un'ironia leggera, che mai di-



venta sarcasmo e invece sorride, solare, sulle sventure umane.

Non si tratta, per i personaggi di questi racconti, ascrivibili all'aura del minimalismo americano – sottolinea Maurizio Bernardelli Curuz – che di rincorrere la felicità: ma in un'epoca di piccole disfatte quoti-

diane è possibile talvolta isolare l'istante felice, senza però poterlo riprodurre.

I racconti di Graziella Pizzorno prepotentemente ci ricordano che ogni storia è dramma e commedia. E che la letteratura è specchio dell'anima, individuale e collettiva.

